



Scrivere «a ventura» o «col compasso»

Le lettere degli scrittori
nel primo Cinquecento



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

64



SEMINARI
E CONVEGNI

*Convegno di studi
Pisa, Scuola Normale Superiore
Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento
24-25 ottobre 2019*

Scrivere «a ventura» o «col compasso»

Le lettere degli scrittori
nel primo Cinquecento

a cura di
Veronica Andreani
Veronica Copello



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

© 2024 Autrici/Autori (per i testi)

© 2024 Edizioni della Normale | Scuola Normale Superiore (per la presente edizione)

I contributi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti a *double peer review*.



Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale ([CC BY-NC-SA 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/)).

Integralmente disponibile in formato pdf *open access*: <https://edizioni.sns.it/>

Prima edizione: giugno 2024

ISBN 978-88-7642-775-6 (online)

ISBN 978-88-7642-776-3 (print)

DOI <https://doi.org/10.2422/978-88-7642-775-6>

Sommario

Introduzione VERONICA ANDREANI, VERONICA COPELLO	9
Norma letteraria ed epistolografia cortigiana ROBERTO VETRUGNO	17
Ozio forzato e strategie di comunicazione nelle lettere di Machiavelli: una riconsiderazione ANDREA GUIDI	27
«Io non vi scrivo spesso come desidererei, perché non ho tempo». Lettere di Francesco Guicciardini durante il periodo della luogotenenza (giugno 1526-maggio 1527) PAOLA MORENO	39
Per Giovanni Della Casa epistolografo faceto CLAUDIA BERRA	57
Le lettere di Veronica Gambara tra manoscritti e stampe: auspici per la riapertura di un cantiere VERONICA ANDREANI	73
Una questione di scelte: lessico e sintassi in alcune lettere di Vittoria Colonna VERONICA COPELLO	105
Michelangelo epistolografo, con e senza compasso (e l'equivoco delle poesie per Vittoria Colonna) GIORGIO MASI	123
Inimitabile però modello. La pretesa impossibile dell'Aretino epistolografo PAOLO PROCACCIOLI	149

Pratiche di riuso nella scrittura epistolare di Pietro Bembo FRANCESCO AMENDOLA	163
Il «piacere di dar piacere al mondo». I libri di lettere di Anton Francesco Doni GIOVANNA RIZZARELLI	183
«Non esce cosa inconsiderata dalla sua penna». Annibal Caro e la raccolta delle sue <i>Familiari</i> GIOVANNI FERRONI	203
Bibliografia	259
Indice dei nomi	285

A Paola Moreno
In memoriam

Introduzione

Se è vero che una lettera «rifugge si direbbe per statuto da letture monodisciplinari»¹, l'apertura mentale a cui costringe è uno degli aspetti entusiasmanti degli studi sull'epistolografia, che richiedono necessariamente di intessere una rete nuova: coinvolgendo storici, filologi, paleografi, archivisti, storici del libro, della lingua, del diritto, dell'economia, della filosofia, dell'arte, della religione, della musica, del tessuto, della posta, etc. Tuttavia, lo scambio – non solo proficuo, ma vitale – con studiosi di altre discipline riaccutizza la domanda sul contributo specifico che questi materiali testuali possano portare alla storia della letteratura italiana. Da un lato, certo, ci sono gli «epistolari» e le «raccolte di lettere», sul cui statuto di letterarietà non sembra vi sia ormai più da discutere; sarà piuttosto il caso, come è stato più volte ribadito, di rivedere l'impostazione teorica che ha governato per esempio l'edizione Travi delle lettere bembiane, dove «la dimensione letteraria dell'epistolario» veniva stravolta in favore di una scansione cronologica che finiva inesorabilmente per mescolare prose d'arte e documenti (soluzione – si sa – già scartata da Mario Marti nel 1961, ma ancora difesa da Gianvito Resta nel 1986)²: bisognerà dunque riproporre l'epistolario così come il suo autore lo aveva organizzato, facendolo seguire dalle cosiddette lettere estravaganti. D'altro canto, ci si chiede che cosa cerchiamo – da italianisti – in queste lettere estravaganti, dove la 'funzione poetica' non è l'elemento prevalente. Non è un caso, infatti, che il «carattere contingente» della lettera estravagante abbia «fatto sì che essa venisse a lungo considerata come un testo più vicino al documento storico che all'opera letteraria»³. In questi casi gli «scrittori» si comportavano da «scriventi», per usare la terminologia di Roland Barthes, che distingueva appunto coloro per cui la lingua è uno strumento (gli «scriventi») da coloro per cui è un fine

¹ PROCACCIOLI 2016b, p. 14.

² BERRA 2008, p. 199; MARTI 1961; RESTA 1989.

³ MORENO 2012a, p. 132.

(gli «scrittori»): anche lo scrittore, infatti, «agisce, ma la sua azione è immanente all'oggetto, si esercita paradossalmente sul proprio strumento: il linguaggio; lo scrittore è colui che *lavora* la sua parola». Gli «scriventi», invece, «si pongono un fine (testimoniare, spiegare, insegnare) di cui la parola non è che il mezzo; per essi la parola sostiene un fare, non lo costituisce»⁴. Eppure noi italianisti continuiamo a pubblicare e a studiare queste lettere, che rappresentano strumenti essenziali per la contestualizzazione delle opere e la conoscenza dell'autore. Ma ce ne interessiamo solamente in tale prospettiva, in quanto scrittura privata, specchio di un'interiorità meno filtrata, nuova lente attraverso cui osservare le opere letterarie vere e proprie, oppure guardiamo a tali lettere anche come fine, perché anche lì si può rinvenire il poeta? La produzione epistolare nel Cinquecento sembra svolgersi «su due piani paralleli: quello pubblico, [...] la 'ribalta', dove l'attore mette in scena il suo io sociale, ciò che di sé vuole mostrare agli altri (le opere, insomma, e le epistole di alto tenore destinate, prima o poi, al pubblico); e quello privato, il 'retroscena' [...], dove l'individuo torna a essere sé stesso»⁵. Tuttavia, sappiamo che la polarizzazione pubblico-privato non corrisponde sempre alla realtà⁶, e che tra un polo e l'altro (tra il documento contingente e l'epistolografia letteraria, tra gli «scriventi» e gli «scrittori») le sfumature possono essere svariate⁷: perché un testo privato si può servire della prosa d'arte, perché un mittente rinascimentale può essere condizionato dai modelli stilistico-retorici in auge, se non dai più volte sottolineati legami con la formularità cancelleresca⁸ (specie in un secolo in cui l'imitazione era legge), o semplicemente perché «lo scambio epistolare è stato nel tempo, sempre e in ogni luogo e per tutti, frutto di una convenzione»⁹. Inoltre, almeno nelle famiglie nobili, accadeva che si predisponesse un'educazione specifica indirizzata alla scrittura epistolare, sia per la forma

⁴ BARTHES 1972, pp. 120-8.

⁵ TESTA 2014, p. 163.

⁶ Cfr. *Autografie* 2016, pp. 35-6.

⁷ La lettera ha «una funzione referenziale seccamente comunicativa ma costantemente sospesa tra le urgenze di un particolare rapporto e le sollecitazioni normative e retoriche che l'hanno governata si direbbe da sempre. Con tutte le gradazioni immaginabili tra i due estremi» (*L'epistolografia* 2019, p. 6).

⁸ Cfr. per es. FELICI 2018.

⁹ PROCACCIOLI in questo volume, p. 149.

sia per il contenuto, tramite libri e formulari o tramite l'insegnamento diretto di precettori¹⁰.

Dal punto di vista linguistico (come mostra il saggio di ROBERTO VETRUGNO), ciò che più interessa è certamente quando, in luogo della lingua letteraria, si fa largo la lingua dell'uso quotidiano¹¹, «commune», quando lo standard grammaticale lascia spazio a usi linguistici più inclusivi; dal punto di vista della storia letteraria, ci si chiede invece in quale modo il fatto di essere poeti o scrittori agisca *nella* comunicazione immediata. Le lettere realmente 'familiari' sono scritte «a ventura» (secondo l'espressione di Veronica Gambara)¹², o comunque con scarso uso del «compasso» (che è metafora di Annibal Caro)¹³. Ed è interessante rilevare lo scarto – la 'qualità differenziale' – che talvolta coesiste fra lettere appartenenti a un medesimo *corpus* (e per cogliere l'adesione o il distacco di un autore dai modelli e dalla norma, innanzitutto c'è bisogno di edizioni affidabili, che consentano l'analisi linguistica e stilistica)¹⁴: lingua e stile delle lettere davvero 'familiari', infatti, si allontanano notevolmente da quelli delle epistole consapevolmente letterarie non solo in Castiglione, Ariosto, Vittoria Colonna o Michelangelo, ma persino in Bembo¹⁵. Anche a questi insigni autori capitava insomma di scrivere «a ventura», di scrivere «letteracce» della cui circolazione bisognava vergognarsi, come lamentava Caro. La lettera, però, può non risolversi solamente nella trasmissione di un messaggio, di un contenuto, circoscritto e interpretabile in un dato contesto relazionale. Può oltrepassare la propria congiuntura spaziotemporale e aspirare allo statuto di opera letteraria.

La delimitazione cronologica che si è scelto di dare a questo volume risente delle acquisizioni offerte dalla foltissima schiera di contribu-

¹⁰ Cfr. *Autografie* 2016; si veda anche VETRUGNO 2014.

¹¹ Cfr. D'ACHILLE-STEFINLONGO 2016, p. 248.

¹² Lettera di Veronica Gambara ad Agostino Hercolani, in GAMBARA 1759, p. 225.

¹³ «Di grazia, signor Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi stracciate le lettere, che io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano: e questi furbi librari stampano ogni scempiezza. Fatelo, se volete ch'io vi scriva alle volte, altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perché adesso ho visto andare in processione alcune mie letteracce che me ne son vergognato fin dentro l'anima» (A. Caro a B. Spina, 10 settembre 1545; CARO 1957-61, I, pp. 342-3).

¹⁴ MORENO 2016, p. 231.

¹⁵ PRADA 2000.

ti recenti sull'epistolografia rinascimentale. All'inizio del XVI secolo, com'è noto, la lingua volgare estese i propri ambiti di competenza¹⁶ e giunse a occupare definitivamente anche gli spazi di potere in cui aveva sempre regnato incontrastato il latino: sin dal tardo Quattrocento, infatti, le lettere amministrative e di governo avevano cominciato a essere sempre più spesso stilate in volgare. Formulari e manuali, eredi dell'*ars dictaminis* medievale (su tutti il fortunato *Formulario* del 1485, attribuito a Bartolomeo di Benincà)¹⁷, cominciarono a definire con precisione le norme della buona epistolografia volgare, e rimasero punto di riferimento fino alla metà del XVI secolo. Prima della pubblicazione delle *Lettere* di Pietro Aretino nel 1538, le lettere volgari come genere letterario non sembrano destare interesse. Nella maggior parte dei casi, scrittori e intellettuali del primo Cinquecento componevano lettere 'di negozio' (come sarebbero state definite solo più tardi), senza concepirle come opere letterarie a sé stanti, degne di esistere al di là del tempo e dello spazio. Invece era proprio in quel dato tempo e in quel dato spazio che dovevano fare appello a tutta la loro sapienza retorica affinché la propria penna avesse la forza di incidere sulla realtà storica. Il «compasso» usato dagli «scrittori» quando si fanno «scriventi», insomma, non sempre possiede una finalità artistica. Lo attestano i casi – qui narrati – del Machiavelli dell'esilio, che sfrutta la retorica per suscitare l'empatia del lettore e ottenerne il sostegno (ANDREA GUIDI); di Guicciardini, che ricerca incessantemente formulazioni precise e chiarezza di pensiero di fronte a una realtà complessa, così da poter svolgere sul campo un'azione ancora più efficace: egli «scrive "col compasso" per ridurre al minimo la "ventura" delle cose umane» (PAOLA MORENO); di Vittoria Colonna che, come pure un Ariosto¹⁸

¹⁶ Fino a quell'epoca, «la scrittura di lettere in volgare [...] rimane esclusa dai circuiti letterari, relegata com'è agli ambiti comunicativi strettamente pratici» (MATT 2005, p. 12).

¹⁷ ACOCELLA 2011.

¹⁸ «L'Ariosto non provvide mai a conservare le sue lettere e ad organizzarle in compiuti organismi stilistici e letterari: non seguì il solco dell'epistolografia umanistica, l'uso della lettera come specchio retorico della propria identità intellettuale. [...] La scrittura delle lettere fu per lui sempre legata ad urgenze dirette, a funzioni di comunicazione, di informazione, a richieste e a situazioni specifiche: e non ebbe nemmeno quell'intenzionalità letteraria non ufficiale, tra gioco comico e discussione politico-intellettuale, che ebbero epistolari "familiari" non destinati alla pubblicazione, come quello di Machiavelli» (FERRONI 2008, pp. 107-8).

o un Castiglione¹⁹, mette consapevolmente la propria abilità retorica al servizio di scopi pratici: persuadere, minacciare, pregare, ringraziare, ottenere (VERONICA COPELLO)²⁰; e di Veronica Gambara, che concepisce le lettere come testi intimi, funzionali alla trasmissione di un messaggio (VERONICA ANDREANI). Eppure, e, verrebbe da dire, ovviamente, nulla vietava di inserire in lettere informative qualche passo prettamente letterario, ‘gratuito’, nel quale invece porre attenzione al ‘bello scrivere’ e dunque, necessariamente, a norme retorico-letterarie di antica data. Per esempio, in alcune lettere giovanili di Giovanni Della Casa si trovano passi che si servono degli schemi del genere faceto, l’adesione ai quali, però, non impedisce affatto l’affiorare della peculiare musa piacevole dell’autore (CLAUDIA BERRA). D’altra parte, esisteva anche chi, come Michelangelo, dichiarava quanto fosse necessario comporre lettere «a mano libera» (GIORGIO MASI), avendo «le seste [‘il compasso’] negli occhi e non in mano»²¹, cioè creare un’arte quasi crocianamente spontanea, non calcolata a tavolino.

Poi venne Aretino, che con il suo rifiuto dell’imitazione e la sua polemica antiretorica voltò le spalle alle prescrizioni dei formulari, proponendo – evento inaudito – se stesso come modello, e vantandosi di comporre lettere in modo immediato²²: per lui, il distacco dalla norma e dal «compasso» rappresentava la sola via per far emergere la propria personalità autoriale (PAOLO PROCACCIOLI).

¹⁹ «Un maestro del comportamento, nonché scrittore di lettere per mestiere, quale era stato Baldassarre Castiglione, non pensò mai di dare alle stampe una silloge delle proprie epistole, che pure avrebbe potuto presentare come modello per il suo idealizzato cortigiano» (GENOVESE 2009, p. 47).

²⁰ D’altra parte il nesso tra scrittura e potere, come hanno mostrato i lavori di Isabella Lazzarini, dalla fine del Quattrocento era divenuto strettissimo (cfr. per es. LAZZARINI 2018). Senza contare i legami – pratici, ma anche teorici ed editoriali – con l’oratoria di ‘persuasione’.

²¹ «Egli usò le sue figure farle di 9 e di 10 e di 12 teste, non cercando altro che, col metterle tutte insieme, ci fussi una certa concordanza di grazia nel tutto che non lo fa il naturale, dicendo che bisognava avere le seste negli occhi e non in mano, perché le mani operano e l’occhio giudica: che tale modo tenne ancora nell’architettura» (VASARI 1568, VI, p. 109).

²² Cfr. per esempio: «La natura istessa, de la cui semplicità son secretario, mi detta ciò che io compongo» (ARETINO, *Lettere*, I, 155, p. 232); «Io con lo stile de la pratica naturale faccio d’ogni cosa istoria» (ivi, 12, p. 525).

Dopo Aretino, la stessa concezione dell'epistola mutò radicalmente: «ogni epistolografo post-aretiniano avrà sempre presente, nel momento stesso in cui scrive una lettera, sia la possibilità di renderla un giorno pubblica come parte di un libro, sia di vederla stampata, e spesso senza autorizzazione, in una delle numerose e fortunate sillogi di 'autori diversi'»²³. Il nostro volume si chiude allora presentando tre tipologie di approccio alla lettera nel periodo post-Aretino. Innanzitutto quella di Pietro Bembo (FRANCESCO AMENDOLA), che finì per dover prendere una posizione – diversissima, s'intende – rispetto a quella aretiniana, proponendo ai lettori un modello di tale raffinatezza formale da risultare non solo difficilmente imitabile e dunque di scarsa fortuna, ma anche priva della «piacevolezza» che il pubblico ricercava nei libri di lettere. Nei casi fortunati – come capita con Bembo – in cui si posseggano tanto la lettera originale, realmente spedita, quanto la sua versione rivisitata ai fini di un progetto editoriale, è possibile individuare le modalità con cui agiva il «compasso» (che qui si traduce in *labor limae*) di un autore su di un testo non originariamente concepito come opera d'arte. La lettera di uno scrittore che nasca come documento ed entri poi a far parte di un epistolario compie, infatti, nelle parole che Gianluca Genovese prende in prestito da Aretino, un «percorso che conduce dalla *prestezza* al *disegno*; in altri termini, dalle esigenze della comunicazione immediata alla pianificazione della letteratura»²⁴: dalla «ventura» al «compasso».

In secondo luogo, si presenta la soluzione di Anton Francesco Doni (GIOVANNA RIZZARELLI), già stretto collaboratore di Aretino, che comprese immediatamente le potenzialità dei libri di lettere e cavalcò l'onda del successo inaugurata dal maestro: ben consapevole che la riconosciuta «piacevolezza» del proprio stile epistolare dipendeva dal tasso di letterarietà, Doni se ne servì a fini autopromozionali. Il volume si chiude con Annibal Caro, che tentò di opporsi alla pubblicazione delle proprie lettere e quindi a un'imprescindibile rielaborazione formale, così contraria alla naturalezza che secondo lui la lettera necessita come mezzo di comunicazione veritiera tra amici, perché «ciò che conta è la realtà che sta di qua delle parole» (GIOVANNI FERRONI).

²³ GENOVESE 2014, pp. 36-7. Cfr. QUONDAM 1981, p. 19: «Il 'libro di lettere' volgari nel Cinquecento [...] assume una funzione modellizzante generale, fonda la stessa praticabilità dello scrivere lettere».

²⁴ GENOVESE 2014, p. 35.

Ci si ferma al limite cronologico della metà degli anni Cinquanta, prima, cioè, che la spinta propulsiva dei libri di lettere propria degli anni Quaranta si esaurisca per lasciare il posto al ritorno del 'formulario'²⁵, vale a dire al dominio assoluto del «compasso». Un «compasso» che, si è visto, nella pur assai codificata epistolografia rinascimentale non è sempre avvertito come ideale da perseguire, tanto che la sua contrapposizione con lo scrivere «a ventura» richiama «una serie di opposizioni fondamentali – ad esempio 'licenza' e 'regola', 'natura' e 'arte', 'fortuna' e 'virtù' – che innervano la riflessione filosofica ed estetica del secolo»²⁶.

Ringraziamo la Scuola Normale Superiore e l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, che hanno reso possibile la realizzazione del convegno (Pisa, 24 ottobre 2019-Firenze, 25 ottobre 2019) e la pubblicazione di questi atti.

VERONICA ANDREANI
VERONICA COPELLO

²⁵ QUONDAM 1981.

²⁶ FERRONI in questo volume, p. 203.

Norma letteraria ed epistolografia cortigiana

La dicotomia tra scrivere «a ventura» o «col compasso» presenta una distinzione che ha caratterizzato la maggior parte degli spogli linguistici di testi del Rinascimento, letterari e non: nell'analisi di raccolte epistolari¹, gli studiosi hanno elaborato valutazioni fondate sul quoziente di norma letteraria (fiorentina) presente nelle missive sia prodotte in seno alle cancellerie sia di mano di autori rilevanti del Quattrocento e del Cinquecento.

La presenza di tratti latineggianti e di *koinè* ha dimostrato con queste ricerche l'esistenza di una lingua scritta epistolare di natura non municipale, non 'dialettale', in grado di trasmettere messaggi su tutto il territorio italiano, attraverso una rete sempre più fitta di cancellerie e di corti delle Signorie². L'opposizione tra i due piani di scrittura va intesa anche, ma non solamente, in chiave autoriale e sollecita a rivolgere l'attenzione non solo alla lingua letteraria degli scrittori (scrivere «col compasso»), bensì anche alla loro lingua non letteraria, dell'uso, quotidiano, epistolare e privato (scrivere «a ventura»). Della scrittura di questi autori (Ariosto, Bembo, Boiardo, Castiglione, Machiavelli, etc.) sono state fornite nel corso degli ultimi decenni disamine linguistiche e stilistiche *in primis* della loro produzione letteraria e *in secundis* della loro produzione epistolare: il libro di Mengaldo dedicato al Boiardo e

¹ A partire dal 1953, quando Maurizio Vitale inaugurò una preziosa indagine sulla cancelleria viscontea-sforzesca: VITALE 1953; cfr. inoltre VITALE 2012.

² «Per implicita esigenza di politica estera degli stati italiani, nelle *scripte* quattrocentesche fu rafforzata in modo intenzionale quella tendenza all'ibridismo che aveva avuto già manifestazioni medievali. La lettera diplomatica non è l'unico prodotto scritto nelle cancellerie ma è l'unico ad avere, oltre a un'elaborazione molto complessa e una struttura formalizzata ma vincolata in modo non omogeneo, una circolazione veramente nazionale. A differenza degli altri documenti generati dalle cancellerie, la "variante epistolare" ha una lingua dallo spiccato carattere sovraregionale che, pur non essendo mai obbligatorio né stabile, ne favorisce l'efficacia comunicativa» (MONTUORI 2017, p. 178). Per queste tematiche rimando al mio saggio VETRUGNO 2016, pp. 233-45.

lo studio di Stella sulle lettere dell'Ariosto sono state ricerche pionieristiche che hanno fatto scuola³.

Ma che si parli di ambiti di scrittura in generale (la lingua letteraria *versus* la lingua epistolare nella società rinascimentale) o di produzioni individuali d'autore (opere letterarie e lettere, ad esempio il *Cortegiano* e l'epistolario di Castiglione) la polarizzazione permane e ribadisce l'opposizione tra norma e uso, tra modello del fiorentino letterario e uso quotidiano.

Per queste due dimensioni gli studiosi hanno in vario modo riutilizzato rapporti di forza che già gli attori della questione della lingua nel Cinquecento avevano intuito: lingua fiorentina della prestigiosa tradizione letteraria trecentesca e lingua cortigiana (quest'ultima chiamata in vario modo da Calmeta, Bembo, Equicola, Castiglione, Varchi e altri). Le numerose indagini dedicate ai testi epistolari che si sono susseguite hanno dato finalmente un'identità alla lingua cortigiana facendo emergere la consistenza della lingua scritta nelle corti e nelle cancellerie⁴: consistenza quantitativa e anche consistenza qualitativa, vale a dire un evidente processo di emancipazione dai tratti municipali degli scriventi a favore di una lingua che intrecciava sempre più agevolmente soluzioni latineggianti con forme, soprattutto fonemi e morfemi, fiorentini di origine trecentesca. Quando si scriveva «col compasso» il riferimento era la lingua letteraria in auge, che il Bembo fece assurgere a norma standard per le opere a stampa in volgare; quando invece si scrivevano lettere, si stilavano «a ventura», facendo convivere esiti latineggianti, (in misura minore) municipali, e disposizioni fonetiche e morfologiche che la letteratura più prestigiosa diffondeva tra i letterati e i colti. L'ordine dei tipografi, come è stato dimostrato da Paolo Trovato⁵ ebbe un ruolo fondamentale nella propagazione della norma letteraria: a partire dai primi anni del Cinquecento i libri furono stampati per i tre secoli successivi con l'uniformazione delle scelte variabili presenti nei manoscritti degli autori (basti citare due laboratori tipografici: quello dell'*Orlando furioso* e quello del *Cortegiano*). Entrando nell'officina del *Cortegiano*, nelle sue tre redazioni, si può facilmente riconoscere questo processo di trasformazione e di mutazione da uno statuto grammaticale inclusivo della lingua 'lombarda', di *koinè* pada-

³ MENGALDO 1963 e STELLA 1976.

⁴ GIOVANARDI 1998 con un punto di vista innovativo ha messo in evidenza l'importanza e l'originalità della concezione linguistica di Castiglione; cfr. inoltre VITALE 2012.

⁵ TROVATO 1998.

na e cortigiana, allo standard esclusivo del fiorentino trecentesco (*bono* diventa *buono*, *il stato* diventa *lo stato*, *el* diventa *egli*, etc.). Tuttavia nel Quattrocento e nei primissimi decenni del Cinquecento questa norma non era codificata e così chiara agli scriventi colti, che la percepivano come una tendenza diffusa e alimentata perlopiù dalla lettura sempre più ingente di autori toscani. L'ipotesi è dunque che la norma letteraria e in generale uno standard grammaticale non fossero così pressanti e chi imparava a scrivere (un numero sempre più ampio di persone) non doveva sottostare a categorie grammaticali statiche, come avverrà più avanti quando il modello entrerà significativamente nelle prescrizioni dei maestri per i discenti e nei libri.

La parola standard richiama le acquisizioni teoriche e analitiche della linguistica che si occupa dell'italiano contemporaneo, della linguistica sincronica e della sociolinguistica: una di queste è che il rapporto di forza tra norma tradizionale (quella proposta nelle grammatiche scolastiche) e uso non si deve intendere come un confine, una linea, ma come un'area in cui due insiemi si intersecano.

Uno schema proposto da Massimo Palermo per illustrare i rapporti tra sistema, norma e uso può risultare utile. Esso è costituito da un insieme superiore, che rappresenta l'«Italiano standard delle grammatiche», e da un insieme inferiore, l'«Italiano neostandard» (possiamo chiamarlo substandard): per l'insieme superiore Palermo segnala con delle frecce la 'pressione' del «Tasso di normatività delle grammatiche», mentre al di sotto dell'insieme inferiore colloca la 'pressione' della «Norma sociale». I due insiemi si intersecano e generano un altro insieme: «L'italiano comune»⁶. Standard (lingua della tradizione, scritta, prevalentemente letteraria) e substandard (lingua dell'uso medio) diventano così due aree che portano ad approfondire quanto sia graduale e variegato lo spazio linguistico che intercorre tra loro, anche nel passato: la possibilità di misurare questo spazio è offerta dai testi (scritti e orali) in cui si realizzano l'uso e le norme, letterarie e sociali, che non sono monolitiche, ma vivono «dentro i testi degli scrittori e i discorsi dei parlanti»⁷.

Possiamo provare a proiettare queste relazioni tra varietà della lingua italiana contemporanea anche nel passato. Per far dialogare storia e contemporaneità può essere utile un saggio di Stefano Telve, che offre uno sguardo d'insieme rivolto alla lingua italiana delle lettere nel suo decorso dal Cinquecento al Settecento: lo studioso ha giustamente sottolineato la necessità di non adottare più questa visione polarizzata

⁶ DIADORI-PALERMO-TRONCARELLI 2015, p. 237.

⁷ NENCIONI 1989, p. 227.

norma *versus* uso, ma di riconoscere più norme⁸. Telve tra l'altro esorta a utilizzare con cautela le categorie critiche contemporanee per le fasi preunitarie della storia dell'italiano⁹, ma è evidente che lo schema di Palermo con il suo riferimento a uno *standard* possa aiutarci a comprendere lo stato dell'italiano del Rinascimento, la condizione embrionale della norma grammaticale e le possibili intersezioni tra l'insieme della scrittura «col compasso» e quello della scrittura «a ventura». Se infatti sostituiamo il titolo («Italiano standard delle grammatiche») dell'insieme superiore con «Norma letteraria del fiorentino (proposta dal Bembo per l'italiano scritto)» e il titolo dell'insieme inferiore («Italiano neostandard») con «Lingua non letteraria documentata nelle lettere» avremo nell'intersezione una lingua comune, anzi *commune*:

Se adunque degli omini litterati e di bon ingegno e giudicio che hoggidì tra noi si ritrovano, fossero alcuni li quali ponessino cura di scrivere del modo che s'è detto in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la vederessimo culta ed abundante di termini e belle figure, e capace che in essa si scrivesse così bene come in qualsivoglia altra. E se ella non fosse pura thoscana antica, sarebbe italiana, commune, copiosa e varia, e quasi come un delizioso giardino pien di fiori e frutti. (*Cortegiano*, Libro I, par. 35)¹⁰

Telve, citando esempi da lettere manoscritte del Cinquecento e dei secoli successivi, incluso l'Ottocento, rileva la presenza di una norma secondaria, soggiacente alla norma «istituzionale» (cioè quella della produzione letteraria più sorvegliata e filobembesca che fonda il Vocabolario degli Accademici della Crusca): si tratta di un livello di 'regolamentazione relativa' ampiamente attestato nelle lettere e dalla natura non esclusiva e monolitica, ma inclusiva, capace cioè di far coesistere dimorfie, allomorfie e tutti i fenomeni di oscillazione che non inficiavano la tenuta comunicativa dei messaggi epistolari. Per noi che abbiamo una idea rigida della norma grammaticale, a causa della fissità raggiunta attraverso l'approccio prescrittivo della scuola (finalizzato storicamente alla riduzione dell'uso dei dialetti), non è forse semplice intendere una normativa mobile, ma ci proveremo.

L'azione di questa norma soggiacente, in quanto «Norma sociale», genera l'«Italiano comune» preunitario, antenato e presupposto dell'italiano comune di oggi: nella forma scritta delle lettere a noi pervenute questo primo italiano comune accoglie le pressioni 'dal basso', cioè quei

⁸ TELVE 2019.

⁹ TELVE 2019, p. 245.

¹⁰ CASTIGLIONE 2016a, p. 83.

fenomeni del parlato informale, anche municipale, che hanno attecchito fino ai giorni nostri, o altri che sono decaduti.

Due norme, una istituzionale (diffusa attraverso la stampa e la scuola nei secoli) e l'altra più inclusiva, aperta e capace di assimilare tratti municipali, attestata solo in forma scritta nelle lettere manoscritte conservate negli archivi italiani; da una parte lo standard letterario fiorentino e dall'altro un primo italiano comune scritto che mostra a noi usi di un parlato substandard del tempo (evidenti soprattutto nelle lettere famigliari)¹¹.

Oggi però possiamo osservare solo indizi di un parlato sovramunicipale e «nascosto»¹² perché abbiamo di esso solamente una documentazione scritta; tuttavia si possono reperire nei carteggi discorsi riportati (quindi trascrizioni più o meno fedeli di discorsi pronunciati), fraseologia e colloquialismi che indirettamente testimoniano usi orali. Sorge inoltre un sospetto, cioè che ci sia una qualche forma di continuità tra la storia di quell'italiano *commune* e cortigiano, e l'italiano comune odierno, entrambi posti in quell'area di intersezione tra gli insiemi dell'italiano standard e dell'italiano substandard (parlato e oggi documentabile)¹³.

Servono alcuni esempi, attingendo alle lettere di Castiglione¹⁴ e aggiungendo una 'traduzione' nell'italiano comune di oggi che può facilitare il confronto:

el casamento poi e la valle, io facevo conto ch'el non valesse mai più de cento e cinquanta ducati. (lett. 23, par. 3)

[il caseggiato e la valle io pensavo che non valesse più di centocinquanta ducati]

La lettera de M. Pietro Bembo, per quella cosa de Brontonico, la manderò per il primo che vengha in là. (lett. 144, par. 3)

¹¹ Per un riferimento ai due principali tipi di scrittura epistolare, la lettera 'famigliare', in cui possono facilmente affiorare significativi fenomeni di un parlato municipale, e la lettera cancelleresca e diplomatica, che nel corso del Quattrocento, grazie all'ampia diffusione dei formulari, primo tra tutti il *Formulario* di Bartolomeo Miniatore, assume strutture e caratteri propri, cfr. MONTUORI 2017, pp. 184-5, cui rimando anche per la bibliografia.

¹² Cfr. TESTA 2014.

¹³ Il sospetto è alimentato anche dagli studi, inaugurati da Paolo D'Achille, dedicati ai fenomeni dell'uso medio presenti in testi dell'italiano pre-unitario: D'ACHILLE 1990.

¹⁴ Indico le lettere citate secondo la numerazione dell'edizione dell'epistolario: CASTIGLIONE 2016b.

[La lettera di M. Pietro Bembo, per quella cosa di Brontónico, la manderò con il primo che viene (li)]

Le berette rosse, io non le voglio per portarle adesso, ma a tempo conveniente (lett. 258, par. 11)

[Le berette rosse, io non le voglio per portarle adesso, ma quando sarà necessario]

Un esercizio utile è sottolineare prima quanto sia prettamente fiorentino letterario e/o italiano standard delle grammatiche odierne e quanto sia fuori dello standard, poi rintracciare ciò che possiamo definire comune, cioè tipico di quella norma sociale e inclusiva: di non fiorentino abbiamo il minor numero di esiti morfologici, fonetici e grafici (*el, de, ducati, littera, vengha, berette*). Uno spoglio tradizionale ci aiuterebbe a disporre serenamente queste poche forme fuori della norma esclusiva, ma proviamo invece a guardare nell'insieme le tre citazioni e riconosceremo alcune strutture per noi un po' desuete: «manderò per il primo» cioè latinamente 'attraverso', oggi diremmo *con*; «vengha in là», oggi diremmo «con il primo che viene (li)», senza il congiuntivo e con un presente *pro* futuro; «a tempo conveniente» sta per «quando sarà necessario».

Ho radunato tre esempi con costrutti che oggi gli studiosi ritengono tipici dell'uso medio, del neostandard o substandard: nel secondo e nel terzo brano abbiamo una dislocazione a sinistra del complemento oggetto con ripresa pronominale; nel primo si trova un'altra dislocazione e una concordanza a senso, i soggetti sono due ma il verbo è al singolare: direi che è un ottimo esempio di scrivere «a ventura», senza progettazione ma alquanto spontaneamente, senza «compasso», come si fa quando si parla in italiano comune o si scrive una lettera, un messaggio, rapidamente.

Alcuni fenomeni dunque proiettano questo italiano scritto *commune* e cortigiano nel futuro, altri mostrano quanto sia andato disperso col passare del tempo (fenomeni che si spostano ai margini della lingua e poi diventano obsoleti, storici). Ma l'aspetto più evidente è la necessità di leggere questi testi senza un tempo storico-linguistico lineare ma con un andamento irregolare, una 'diacronia diffratta' in cui un buon numero di parole giungono all'italiano comune odierno, altre si perdono, ma solo pochi fenomeni, di natura ortografica e fonomorfológica, non rispettano una norma letteraria bembesca e 'tipografica' e hanno una temporalità lenta: Castiglione non adottava questa norma e non la poteva adottare sistematicamente perché non veniva propinata come oggi si fa sin dalla scuola dell'obbligo; l'aveva conosciuta attraverso la fre-

quantazione della letteratura più prestigiosa del tempo, quella fiorentina che lui adotterà nella sua esigua produzione in versi ma non in quella in prosa (nel *Cortegiano* tutela per quanto possibile e fino all'ultimo fonemi e morfemi del suo italiano 'lombardo': nella *princeps* del Dialogo, nonostante la revisione del Valerio¹⁵, si legge *homini* e non *uomini* e soprattutto una dichiarazione fondamentale: l'autore ammette di non conoscere quella «lor lingua toscana»)¹⁶.

Vediamo in azione questa norma linguistica inclusiva, sociale ed esposta all'uso comune:

essendo a Bagnolo disse pubblicamente a quelli homini che intendessino ciò che se faceva dal canto di qua: che se nui mettévemo uno cavallo, lui ne metteria dui, e se nui facévemo un bastione, lui ne faria dui. (lett. 4, par. 2)

[stando a Bagnolo ha detto pubblicamente a quegli uomini che si informassero su ciò che si fa da queste parti: che se noi mettissimo un cavallo, lui ne metterebbe due, e se noi facessimo un bastione, lui ne farebbe due]

Le due occorrenze di *lui* rivelano la presenza del pronome nell'italiano scritto di registro evidentemente colloquiale ed evidentemente riportato da un parlato in pubblico («disse pubblicamente»). In questo contesto Castiglione non avrebbe mai usato *egli*, una soluzione letteraria e istituzionale, obsoleta come è per noi oggi, ad esempio quando lo incontriamo in un testo burocratico.

Lui non ha vogliuto andargli senza licentia de la Excellentia Vostra, e parendo a quella ge andarà. (lett. 7, par. 4)

[Lui non ha voluto andarci senza licenza di Vostra Eccellenza, e quando Lei vorrà ci andrà]

Qui *lui* è a inizio di frase ed è preferito a *el* (il pronome soggetto maschile singolare più usuale per Castiglione, dal Cinquecento 'sopravvisuto' solo nel parlato dialettale)¹⁷; si noti la sua coesistenza con un tratto

¹⁵ Cfr. GHINASSI 2006, pp. 161-206 e QUONDAM 2016.

¹⁶ «io confesso ai mei riprensori non sapere questa lor lingua thoscana tanto difficile e recondita, e dico haver scritto nella mia e come io parlo ed a coloro che parlano come parl'io, e così penso non havere fatto ingiuria ad alcuno, che, secondo me, non è prohibito a chi si sia scrivere e parlare nella sua propria lingua» (*Cortegiano*, Ded. 2; CASTIGLIONE 2016a, p. 17).

¹⁷ Su *el* abbiamo studi dedicati all'articolo, ma non al pronome: cfr. VANELLI 1992; EGERLAND 2010; CONTE 2016.

municipale, marcato diatopicamente (*quella ge andarà*) e antenato del *ci* locativo (uno dei tratti dell'italiano dell'uso medio d'oggi).

Saprò ben voluntier io come vanno le cose nostre, e le nove di là. El mio pede pur megliora, ma a poco a poco. (lett. 24, par. 3)

[Saprò ben volentieri io come vanno le nostre cose, e le notizie che arrivano da lì. Il mio piede comunque migliora, ma a poco a poco]

Emerge l'italiano comune e non letterario nella dislocazione a destra del soggetto con funzione di messa in rilievo, tipico anch'esso dell'italiano dell'uso medio, e una locuzione viva anche ai giorni nostri, *a poco a poco*. Di 'dismesso', di non letterario reperiamo alcuni tratti fonomorfologici, non decisivi per la comprensione del testo (*voluntier, nove, el, pede, megliora*); infine in *le cose nostre* l'aggettivo possessivo è latinamente posposto.

La permeabilità degli insiemi (standard, italiano comune, substandard) e il transito dei fenomeni attraverso di essi, transito non sempre agevolmente osservabile, sollecita dunque a una visione più 'movimentata' e dinamica della nostra storia linguistica e confina l'importanza del ruolo della letteratura fiorentina del Trecento, soprattutto considerando distintamente gli aspetti della lingua: il toscano letterario ha contribuito alla definizione del sistema soprattutto per gli aspetti della morfologia flessiva (*siamo* e non *semo*) e della fonetica (*buono* e non *bono*): per la grafia, per il lessico e per la sintassi il quadro è più complicato e il latino ha giocato un ruolo determinante sin dalle origini, attraverso costrutti e latinismi, fornendo strutture e parole per la scrittura che hanno sia depurato strutture e parole di provenienza municipale sia convissuto con esse.

Scrittura «col compasso», sorvegliata, standard e letteraria da una parte, scrittura «a ventura», instabile ma comune dall'altra, nel mezzo esiste una zona grigia, con contatti che rivelano un margine di indeterminazione (prendendo in prestito, un po' provocatoriamente, dalla meccanica quantistica una visione instabile, non deterministica): quando si affrontano testi epistolari, pur affidandosi a spogli quantitativi rigorosi, le difficoltà di misurazione emergono; così anche la prospettiva dell'osservatore, che è dentro la lingua e può perciò avere una visione alterata di quanto osserva, è di fatto problematica. Non riesce infatti sempre a classificare con certezza fenomeni del passato come tratti standard, substandard, non letterari o municipali: per farlo abbiamo avuto a disposizione perlopiù occorrenze letterarie, perché letterari sono stati i testi rinascimentali spogliati dagli storici della lingua nel corso nella seconda metà del Novecento.

Utile è dedurre tendenze, pressioni, aree di intersezione dove è possibile solamente rintracciare quanto di una lingua antica e nuova attecchi-

sca nello scritto e quali tratti ‘dal basso’ del parlato assurgano a italiano comune, e che cosa intacchi la norma standard istituzionale facendola evolvere.

Infine, una intersezione tra stilare «col compasso» e «a ventura»:

Fu ancor parlato de dargli qualche cosa che gli rendesse qualche intrata, e maritarli una sorella: il che forse seria meglio per lui (lett. 1109, par. 20)

[Si è parlato di dargli qualche cosa che gli facesse avere qualche entrata, e far maritare una sorella: il che forse sarebbe meglio per lui]

molti, i quali al principio son stati reputati saviissimi, con processo di tempo si son conosciuti pazzissimi, il che d’altro non è proceduto che dalla nostra diligenza. (*Cortegiano*, Lib. I, par. 8)¹⁸

[molti, che all’inizio sono stati ritenuti molto saggi, con il passare del tempo si sono dimostrati molto pazzi; il che non è stato possibile se non grazie alla nostra diligenza]

Due riflessioni: l’incapsulatore anaforico *il che* è molto attestato nelle lettere, è tipico dello scritto (epistolare) e diventa tipico nel *Cortegiano* dando alla sua prosa quell’andamento così agile e al contempo profondo. L’‘aggiornamento’ linguistico del Dialogo da me proposto mostra una serie di parole e costrutti obsoleti (*al principio, savissimi, processo di tempo, è proceduto, diligenza*) di una lingua letteraria preunitaria che rispetta la norma istituzionale (e tipografica) per la grafia, la fonetica e la morfologia del fiorentino. Provo pertanto a ricostruire questo brano letterario con una scrittura più *a ventura*, più epistolare, dettata da quella norma inclusiva e sociale che era l’italiano comune del Rinascimento:

molti, li quali al principio sono stati reputati savissimi, cum processo de tempo se son cognosciuti pazzissimi; il che d’altro non è proceduto che da la nostra diligenza.

Questa patina ‘antifiorentina’ è ampiamente utilizzata nel dialogo da Castiglione e dai suoi copisti nelle stesure manoscritte precedenti quella definitiva che andò in stampa (e vi sono tracce anche nel *Furioso* del 1516), il che fa dedurre che questa lingua cortigiana, non pesantemente normata, almeno fino all’uscita delle *Prose* fosse disposta a usi letterari.

Se accettiamo una tale visione dinamica e dai confini sfumati potremmo anche ridurre il peso della norma letteraria nella lunga storia dell’i-

¹⁸ CASTIGLIONE 2016a, p. 33.

taliano: la norma «istituzionale» ha preso piede a partire dai primi anni del Cinquecento, prima grazie al prestigio degli autori fiorentini del Trecento raggiunto nel corso del Quattrocento in tutta Italia, poi con la pubblicazione e il successo delle *Prose*, con la diffusione del modello bembesco nelle tipografie, con l'azione di dominio culturale di Firenze e dell'Accademia della Crusca, con la propagazione della lingua toscana nell'istruzione privata prima dell'Unità e nella scuola dell'obbligo dopo. Il processo di istituzionalizzazione attraverso questi passi non ha impedito lo sviluppo plurisecolare di una lingua scritta che si fondava su una norma sociale e su una pratica quotidiana: per comprendere come scrivevano in italiano gli italiani alfabetizzati prima dell'Unità, dovremmo quindi rivolgerci, e molti lo fanno, a scritture dell'uso medio, private e manoscritte, lettere, diari, inventari, etc.

Una storia dell'italiano attraverso le lettere mostrerebbe bene la natura fluida della norma linguistica di natura sociale, a discapito di uno statuto letterario che già al tempo sembrava troppo tradizionale, almeno a Castiglione: se leggiamo un testo in prosa di Bembo e dei suoi seguaci riconosciamo la lingua letteraria saldamente normata per la grafia, la fonetica e la morfologia e lo stesso valga per la gran parte dei libri a stampa di quegli anni e dei decenni e secoli successivi; ma abbiamo anche la sensazione di leggere parole e costrutti obsoleti, nella stessa misura in cui ci sembrano obsoleti fonemi e morfemi, non fiorentini, di una lettera 'cortigiana' manoscritta del tempo: nel primo caso però colpisce la pesantezza della sintassi e l'obsolescenza di certi toscanismi, nel secondo caso, pur avvertendo la 'extragrammaticalità' di forme latineggianti (e delle poche tendenze municipali o 'dialettali'), sentiamo molto più vicini a noi la scrittura «a ventura» e quei brani di epistolografia cortigiana analizzati sopra, con la loro agilità sintattica e colloquiale, tipica dell'italiano comune, anzi *commune*¹⁹.

ROBERTO VETRUGNO

¹⁹ Prova della consistenza di questo italiano comune durante il Rinascimento è la sua ricchezza lessicale: a partire dalla seconda metà del Quattrocento nelle lettere possiamo reperire un vero e proprio vocabolario stratificato (parole tecnico-specialistiche, esotismi, regionalismi, cultismi, etc.) che diffonde per tutta la penisola parole volgari tendenzialmente colte provenienti dal latino, attraverso una trafilata scritta, e altre forme provenienti dai volgari parlati delle diverse aree d'Italia. Cfr. VETRUGNO 2020 e VETRUGNO 2024.